

Chiesa romana e chiese della Lombardia: prove ed esperimenti di centralizzazione nei secoli XI e XII

NICOLANGELO D'ACUNTO

La dialettica centro-periferia nella storia istituzionale civile ed ecclesiastica del Medioevo italiano non può essere ridotta alla semplice contrapposizione tra istituzioni universali consolidate e stabilizzate attraverso secolari meccanismi di autolegittimazione e latrici di perduranti istanze di centralizzazione da una parte e autonomie locali «resistenti» a quei disegni dall'altra.

Non soltanto i richiami alla tradizione – ora non importa quale – sostanziano anche le strategie di autorappresentazione delle comunità locali, ma le stesse possibilità di successo dei detentori di poteri nominalmente universali si scontrarono con secolari e ben radicate autonomie di fatto che rendevano inefficace ogni tentativo di imporre su territori più o meno coerenti logiche omogenee e scelte politiche stabilite da qualsiasi «centro».

L'Italia dell'alto e pieno medio evo era infatti punteggiata da poteri locali rispetto ai quali ogni disegno egemonico tendenzialmente totalizzante doveva misurarsi con le logiche pattizie tipiche dei poteri prestatali o «non statali», come sarebbe meglio dire per non avallare implicitamente una prospettiva evolutiva e teleologica. Ciò valeva tanto per l'Impero quanto per il Papato. Il successo delle loro iniziative centralizzatrici dipendeva, infatti, dalla loro capacità di instaurare con le comunità locali il gioco di specchi della reciproca legittimazione attraverso il riconoscimento vicendevole tra istituzioni secolari portatrici di istanze universalistiche e nuclei locali di potere egemonico che non si rassegnavano affatto ad essere ridotti al rango di periferie né sul piano religioso né tanto meno su quello che oggi definiremmo politico. Ciò vale anche per le relazioni intercorse tra il Papato e le Chiese della Lombardia nei secoli centrali del medioevo.

Mentre gli strumenti della centralizzazione romana sono ben conosciuti, grazie a una bibliografia ormai copiosa, molto occorre ancora capire circa il significato e le conseguenze di questo fenomeno in sede locale, visto che fino ad ora la prospettiva «dal centro» ha avuto la meglio. Per la generalità dei casi questa divaricazione nel panorama degli studi mi sembra più che verificabile, ma, per quanto riguarda l'area lombarda – nella sua accezione politica del XII secolo così come l'ha efficacemente illustrata Giancarlo Andenna¹ – e in particolare per

1 Giancarlo ANDENNA: *Storia della Lombardia medievale*, Torino 1999, p. 47–75.

Milano, mi pare di poter affermare che anche gli effetti locali della centralizzazione papale siano già stati ampiamente indagati da studiosi di grande valore attivi almeno a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano: alludo a Cinzio Violante e ai suoi allievi Cosimo Damiano Fonseca, Giorgio Picasso e Giancarlo Andenna, a Piero Zerbi e ai suoi discepoli Annamaria Ambrosioni, Paolo Tomea, Maria Pia Alberzoni e Alfredo Lucioni². L'elenco è lungo e per nulla completo, ma chi abbia un minimo di dimestichezza con la medievistica italiana sa bene che ad ognuno di questi studiosi si devono edizioni di fonti e pagine di storiografia che rispondono in modo esauriente a molti degli interrogativi che sono al centro delle ricerche che occupano il seguente volume. Molto è, dunque, già stato fatto, ma molto resta ancora da fare in particolare sul piano dell'accertamento su base locale e specialmente per le singole diocesi suffraganee di Milano.

Forte di una tanto folta bibliografia potrei perciò limitarmi a una rassegna degli studi. Con una certa dose di incoscienza vorrei invece pormi qualche domanda sul significato complessivo del rapporto tra la Chiesa Romana, quella Ambrosiana e le altre diocesi sue suffraganee nel periodo compreso tra i pontificati di due lombardi: il patarino Anselmo da Baggio, papa col nome di Alessandro II (1061–1073)³, e Uberto Crivelli, asceso al soglio di Pietro col nome di Urbano III tra il 1185 e il 1187⁴.

La grande mole di studi a cui accennavo mi consente di rinunciare programmaticamente in questa occasione a ripercorrere anche per sommi capi le mille vicende che nei singoli contesti locali punteggiano la storia dei rapporti tra Roma e le Chiese della pianura padana, preferendo procedere esaminando dal punto di vista della periferia nella lunga durata proposta alcune dinamiche essenziali del processo di centralizzazione perseguito dal Papato.

Nel suo ottimo studio recente su Vercelli e il Papato, che rappresenta un bell'esempio di come i rapporti tra centro e periferie della Chiesa si possano e forse si debbano – quando possibile – esaminare a partire dalla documentazione notarile locale, da leggersi insieme con i privilegi pontifici, Maria Pia Alberzoni osserva che “l'evoluzione del Papato in senso centralistico e monarchico nel corso del XII secolo è un dato oramai acquisito dalla storiografia”. Tale processo si sarebbe concretizzato nella capacità di “imprimere al rapporto papa-vescovi una direzione univoca, così da garantire alla sede apostolica l'assoluta centralità

2 Rinuncio a fornire una bibliografia esaustiva di questi studiosi, le cui ricerche saranno citate nel seguito del presente contributo.

3 La monografia più completa su questo pontefice resta quella di Tilmann SCHMIDT: *Alexander II. (1061–1073) und die römische Reform-Gruppe seiner Zeit*, Stuttgart 1977 (Päpste und Papsttum 11). Sempre utile la voce biografica Cinzio VIOLANTE: *Alessandro II*, in: *DBI* 3, Roma 1961, p. 176–183, ripubblicata con aggiornamenti bibliografici in: *Enciclopedia dei papi*, vol. 2, Roma 2000, p. 178–185.

4 Paolo GRILLO: *Urbano III*, in: *Enciclopedia dei papi*, vol. 3, Roma 2000, p. 311–314.

nel governo della Chiesa, arginando infine il consueto riferimento dell'episcopato al sovrano, fino ad allora considerato non solo come fonte dell'investitura vescovile stessa, ma, soprattutto, come il difensore più accreditato delle istituzioni ecclesiastiche diocesane". A differenza da quanto accadeva nel regno normanno o nelle incipienti monarchie europee, nelle quali le possibilità per il Papato di rafforzare il proprio legame con l'episcopato era limitato dai vincoli che tenevano uniti i vescovi con i sovrani, tale processo di centralizzazione avrebbe trovato sviluppi affatto particolari nel regno italico, ove "le relazioni tra regno ed episcopato divennero col tempo più deboli e dove si affermò invece la competenza esclusiva del romano pontefice, sia come riferimento dei vescovi, sia come difensore delle loro prerogative nei confronti dei governi comunali"⁵.

A ben vedere, a mio avviso, proprio la particolare situazione che si venne a creare nei Comuni tra ceti dominanti locali e istituzioni ecclesiastiche, in realtà non aprì al Papato uno spazio di manovra indiscriminatamente ampio e tale da consentirgli di sostituirsi sic et simpliciter all'Impero nel controllo dei vescovi. Tale processo era infatti ostacolato in primo luogo dalla costituzionale frammentazione del quadro politico e istituzionale dell'Italia comunale e in particolare della Lombardia, la quale già nel secolo X si presentava fortemente atomizzata in nuclei di potere egemonico che nemmeno l'Impero riusciva a organizzare entro quadri razionali e coerenti di dominazione politica⁶. Che cosa significa evocare, in un siffatto contesto, la progressiva monarchizzazione del potere papale⁷? Tale interrogativo ne presuppone implicitamente un altro, dalla soluzione ancor meno agevole: che cos'è una monarchia nel XII secolo? In che cosa consisterebbe, insomma, la trasformazione del Papato? Quale sarebbe il punto di partenza e soprattutto quale l'approdo di questo mutamento? Non si tratta di interrogativi oziosi, poiché a chi si addentra in queste tematiche sorge il dubbio che ci sia da parte della storiografia un uso abbastanza disinvolto della terminologia istituzionale. In particolare occorre evitare che la evocata monarchizzazione comporti implicitamente che si immagini la statalizzazione dell'au-

5 Maria Pia ALBERZONI: Vercelli e il papato, in: Vercelli nel secolo XII. Atti del quarto congresso storico vercellese, Vercelli 2005, p. 79–136: p. 80 s., con ampia bibliografia. Si vedano anche gli studi raccolti in Maria Pia ALBERZONI: Città, vescovi e papato nella Lombardia dei comuni, Novara 2001.

6 Nicolangelo D'ACUNTO: *Nostrum Italicum regnum. Aspetti della politica italiana di Ottone III*, Milano 2002.

7 Sulla centralizzazione si veda almeno Wilfried HARTMANN: *Verso il centralismo papale* (Leone IX, Niccolò II, Gregorio VII, Urbano II), in: *Il secolo XI: una svolta?*, a cura di Cinzio VIOLANTE/Johannes FRIED, Bologna 1993 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico, Quaderno 35), p. 99–130. Per l'evoluzione in senso monarchico del Papato Kenneth PENNINGTON: *Pope and Bishops. The Papal Monarchy in the Twelfth and Thirteenth centuries*, University of Pennsylvania 1984 (The Middle Ages); Colin MORRIS: *The Papal Monarchy: the Western Church from 1050 to 1250*, Oxford 1989 (Oxford History of Christian church).

torità pontificia, secondo un paradigma di interpretazione che vede proprio in questa istituzione una sorta di laboratorio dei futuri sviluppi del weberiano potere legale, razionale e retto su un apparato amministrativo burocratico⁸.

In primo luogo occorre riflettere sul livello di organicità del «programma di centralizzazione» e sul livello di consapevolezza e di condivisione che dei presupposti ecclesiologici del primato romano si avevano in sede locale. Ho, infatti, la sensazione che un'impostazione ancora una volta poco felicemente teleologica rischierebbe di farci immaginare che dalle audaci elaborazioni dottrinali dei riformatori romani della metà del secolo XI si iniziasse un processo ineluttabile e coerente di allineamento delle chiese locali al modello che per semplicità definiamo «gregoriano» e che tale processo culminasse altrettanto ineluttabilmente nei pontificati di Innocenzo III e di Bonifacio VIII nella cosiddetta monarchia papale.

Non intendo qui ripetere o mettere in discussione – si badi – quanto Ovidio Capitani ha già da decenni e opportunamente sottolineato a proposito degli scarti profondi esistenti nella riflessione ecclesiologica sul primato romano di questi tre papi o sulla diversa intensità della loro elaborazione dell'ideale teocratico. Il problema che io vorrei prendere in considerazione si staglia sullo sfondo di un'altra constatazione – se vogliamo, più banale – che riguarda i meccanismi e le situazioni attraverso le quali il Papato riuscì ad ottenere a partire dal 1059 alcuni spazi di intervento nella vita delle Chiese dell'Italia settentrionale di ampiezza del tutto inedita. Per venire a un esempio concreto: le pur altisonanti elaborazioni dottrinali di Pier Damiani sul primato della Chiesa romana⁹ poterono essere enunciate a Milano durante la legazione del 1059 solo perché l'intervento pontificio fu sollecitato dalla periferia con lo scopo di trovare un compromesso onorevole fra il radicalismo dei patarini e il clero milanese che li avversava, ma non per affermare una nuova ecclesiologia che trasformasse il primato d'onore della Sede Apostolica in primato giurisdizionale. La stessa scelta di inviare un riformatore moderato come Pier Damiani, per nulla incline alle soluzioni troppo drastiche, è indicativa dell'intenzione di Niccolò II di proporsi a entrambe le parti come un interlocutore valido piuttosto che come il

8 Alludo naturalmente a: Max WEBER: *Economia e società*. Vol. 1: *Teoria delle categorie sociologiche*, traduzione italiana, Torino 1999², passim.

9 *Die Briefe des Petrus Damiani*, ed. Kurt REINDEL, München 1989 (MGH Epp. DK IV, 2), vol. 2, Nr. 65 p. 228–246. Si veda in proposito Michele MACCARRONE: *La teologia del primato romano nel secolo XI*, in: *Le istituzioni ecclesiastiche della 'societas christiana' dei secoli XI-XII: Papato, cardinalato ed episcopato*. Atti della quinta Settimana internazionale di studio (Mendola 1971), Milano 1974 (Miscellanea del Centro di Studi Medioevali 7), p. 62–81; Mario FOIS: *I compiti e le prerogative dei cardinali vescovi secondo Pier Damiani nel quadro della sua ecclesiologia primaziale*, in: *AHP* 10 (1972) p. 25–105.

propugnatore di una visione unilateralmente e quindi astrattamente riformatrice delle questioni sollevate dai patarini.

Le fonti narrative riguardanti la legazione milanese del 1059 di Pier Damiani e Anselmo da Baggio sono relativamente abbondanti e consentono di osservare da vicino una legazione che, situandosi proprio sul confine della periodizzazione prescelta per questa ricerca, è indicativa degli (invero molti) limiti e delle altrettanto promettenti potenzialità di uno degli strumenti – quello dei legati, appunto – che nei due secoli successivi avrebbero garantito al Papato ampi margini di intervento nella periferia della Chiesa¹⁰.

L'eccezionalità dei protagonisti della legazione del 1059 (il Damiani, che fu il dominatore indiscusso del mondo ecclesiastico «pregregoriano» e il futuro Alessandro II) unita alla sua già ricordata liminarietà cronologica rendono ancor più significative le difficoltà incontrate dalla Sede Apostolica per inserirsi (sarebbe forse meglio dire ingerirsi) con efficacia nella vicenda. Infatti il tentativo di enunciare il *privilegium Romanae Ecclesiae* provocò una reazione durissima da parte dei Milanesi, tanto che a stento i due legati riuscirono ad avere salva la vita in alcuni momenti della vicenda. La pressione popolare condizionò pesantemente l'assemblea del clero convocata dal Damiani. Gli antipatarini non a caso, per delegittimare l'intervento pontificio, giocarono la carta del «patriottismo ambrosiano», aizzando il popolo nel nome della dignità della Chiesa milanese e proclamando che quest'ultima non doveva *Romanis*

10 Della cospicua bibliografia su questo tema mi limito a elencare alcuni capisaldi tuttora irrinunciabili per il periodo e l'area geografica che qui interessa, rinviando per ulteriori ragguagli alla relazione di Claudia Zey contenuta in questo volume: Werner OHNSORGE: Die Legaten Alexanders III. im ersten Jahrzehnt seines Pontifikats (1159–1169), Berlin 1928 (Historische Studien 175); Marcel PACAUT: Les légats d'Alexandre III, in: RHE 50 (1955) p. 821–838; Gerhard DUNKEN: Die politische Wirksamkeit der päpstlichen Legaten in der Zeit des Kampfes zwischen Kaisertum und Papsttum in Oberitalien unter Friedrich I., Berlin 1931 (Historische Studien 209); Ina FRIEDLÄNDER: Die päpstlichen Legaten in Deutschland und Italien am Ende des 12. Jahrhunderts (1181–1198), Berlin 1928 (Historische Studien 177). Tali studi andrebbero ad ogni modo aggiornati, anche alla luce del rinnovamento metodologico introdotto da Stefan WEISS: Die Urkunden der päpstlichen Legaten von Leo IX. bis Coelestin III. (1049–1198), Köln u. a. 1995 (Beih. zu J. F. Böhm, RI 13). L'argomento si intreccia con la storia del cardinalato, per la quale restano fondamentali, dal punto di vista prosopografico e per il periodo che qui interessa, le ricerche di Rudolf HÜLS: Kardinäle, Klerus und Kirchen Roms 1049–1130, Tübingen 1977 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom 48); Johannes Matthias BRIXIUS: Die Mitglieder des Kardinalskollegiums von 1130–1181, Berlin 1912; Barbara ZENKER: Die Mitglieder des Kardinalskollegiums von 1130 bis 1159, Würzburg 1964; Werner MALECZEK: Papst und Kardinalskolleg von 1191 bis 1216. Die Kardinäle unter Coelestin III. und Innocenz III., Wien 1984 (Publikationen des Historischen Instituts beim österreichischen Kulturinstitut in Rom I, 6).

*legibus subiacere e che nullumque iudicandi vel disponendi ius Romano pontifici in illa sede competere*¹¹.

Confondendo il piano giurisdizionale con quello disciplinare, il clero avversato dai patarini sperava di far leva sulle rivendicazioni autonomistiche della Chiesa milanese per conservare anche la particolare normativa e gli *usus* ambrosiani in materia di matrimonio del clero, in virtù dei quali erano considerati leciti comportamenti che agli occhi dei patarini e del Papato equivalevano a una esplicita adesione alla «eresia» nicolaïtica¹². Il tentativo ebbe inizialmente successo, tanto che Pier Damiani ammette di aver temuto per la sua stessa vita. Gli anti-patarini speravano che si ripettesse la situazione del 1037, quando i Milanesi avevano superato le divisioni interne di fronte al nemico comune, l'imperatore Corrado II¹³. Analogamente il clero ambrosiano avrebbe voluto indurre nel popolo un rigurgito di orgoglio cittadino contro le ingerenze della Chiesa Romana che il capo patarino Arialdo aveva paradossalmente scatenato.

Pier Damiani si rese conto della delicatezza della situazione e convocò un'assemblea del clero milanese che nella sua stessa topografia offriva il destro al tentativo di delegittimazione progettato dagli antipatarini: infatti l'Avellanita pretese che alla propria destra sedesse l'altro legato papale, Anselmo da Baggio, e pose alla propria sinistra l'arcivescovo di Milano Guido da Velate¹⁴. La scelta provocò lo sdegno del popolo, tanto che, a distanza di alcuni anni, il cronista Arnolfo l'avrebbe ricordata ancora con disappunto¹⁵. L'assemblea poté continuare solo con l'assenso dell'arcivescovo Guido e il Damiani, dopo aver riportato alla calma il popolo, prese la parola per enunciare i fondamenti del primato petrino, riuscendo così a convincere i Milanesi¹⁶. Non va dimenticato che questa versione dei fatti è confermata solo dalla ricostruzione damiana, tutta tesa da un lato a dimostrare l'efficacia e la quasi automatica capacità di affermazione del *privilegium Romanae ecclesiae*, dall'altro a minimizzare la ferma opposizione che quella dottrina aveva incontrato presso il clero ambrosiano.

Nemmeno quanti avevano caldeggiato l'intervento romano furono accontentati, poiché Pier Damiani propose la propria dottrina «moderata» sulle ordinazioni simoniache che non andava per nulla incontro al radicalismo dei

11 Briefe, ed. REINDEL (cit. nota 9) Nr. 65 p. 231.

12 Giuseppe FORNASARI: *Celibato sacerdotale e "autocoscienza" ecclesiale. Per la storia della "nicolaïtica haeresis" nell'Occidente Medievale*, Trieste 1981 (Pubblicazioni della Facoltà di magistero dell'Università di Trieste, Ser. 3, 7).

13 Per questo episodio cfr. Cinzio VIOLANTE: *La società milanese nell'età precomunale*, Roma et alt. 1981, p. 245–254.

14 Cfr. Briefe, ed. REINDEL (cit. nota 9) Nr. 65, p. 231.

15 Arnulf von Mailand, *Liber gestorum recentium*, ed. Claudia ZEY, Hannover 1994 (MGH SRG 67), III, 12, p. 182 s.

16 Cfr. Briefe, ed. REINDEL (cit. nota 9) Nr. 65 p. 232–236.

patarini¹⁷. Insomma, in questa prima prova di centralizzazione i legati riuscirono a scontentare tutti e a non trovare il compromesso auspicato.

Pier Damiani, per quanto animato dal desiderio di trovare una cornice narrativa adeguata entro la quale collocare la propria fortissima illustrazione del primato petrino, tuttavia non riesce a nascondere le contraddizioni e i contrasti che il suo intervento aveva scatenato. Nella prospettiva che qui ci riguarda la legazione milanese del cardinale ed eremita di Fonte Avellana giova allora a porre in rilievo la tortuosità del cammino percorso dalla Sede Apostolica verso la centralizzazione. Anche un episodio che dovrebbe illustrare il successo del tentativo pontificio di imporsi con relativa precocità rispetto alla cronologia dell'affermazione del centralismo romano quale suprema istanza giurisdizionale, alla fin fine, invece, ne mette in mostra le aporie e le enormi resistenze opposte dalla Chiesa ambrosiana, al punto che l'orgoglio autonomistico dei Milanesi evocato dal clero riuscì ad avere la meglio perfino sulle argomentazioni addotte dai Patarini. Certo è che, al di là dei risultati conseguiti, colpisce la prontezza con la quale Niccolò II approfittò del movimento patarinico per aprirsi uno spazio di intervento su materie tanto importanti e che toccavano tradizioni e usi secolari della Chiesa ambrosiana. Più che negli esiti, allora, l'iniziativa papale è importante perché significativa di una inedita e pienamente consapevole coscienza ecclesiologica all'interno del cosiddetto «gruppo riformatore romano».

La stessa ascesa al Papato di Anselmo da Baggio col nome di Alessandro II dimostra ancora una volta il peso delle circostanze piuttosto che la forza delle idee e dei progetti. Nella successiva storia della pataria la Sede Apostolica si rassegnò a trasformarsi da arbitra a parte in causa, abbracciando il punto di vista dei patarini, con il risultato di separare di fatto la Chiesa Ambrosiana da Roma almeno fino al 1085, anno della morte di Gregorio VII e dell'ascesa dell'arcivescovo Anselmo III da Rho. Insomma, da tutta questa vicenda si comprende come uno scisma pluridecennale quale risultato della prima prova di centralizzazione risulti abbastanza paradossale.

Potremmo invocare, come parziale successo del Papato riformatore, quello di avere sostenuto un gruppo di *fideles Sancti Petri* che ne propugnavano le ragioni con l'eroismo e la pervicacia della loro testimonianza, ma giungerebbe a smentirci l'isolamento progressivo e totale proprio dei reduci patarini nell'ambito della Chiesa ambrosiana già durante il pontificato di Urbano II, che nel 1088 reintegrò nella piena comunione con la Sede Apostolica l'arcivescovo Anselmo III, fino ad allora schierato con Guiberto di Ravenna – Clemente III.

Alfredo Lucioni ha giustamente sottolineato che “a quest'epoca la pataria in realtà non esisteva più” e che al declinare del secolo XI si consumò la

17 Analizzo il problema in Nicolangelo D'ACUNTO: I laici nella Chiesa e nella società secondo Pier Damiani. Ceti dominanti e riforma ecclesiastica nel secolo XI, Roma 1999, p. 143–157, con ampi riferimenti bibliografici.

spartizione delle sue spoglie¹⁸. Così il successore di Anselmo III, l'arcivescovo di Milano Arnolfo III, che pure mostrava le proprie nostalgie patariniche facendo traslare le reliquie del *miles* riformatore Erlembaldo in un importante monastero episcopale¹⁹, viene dipinto come un *avarus accipiter* e un persecutore dai cinque preti autori di una lettera a Urbano II nella quale anch'essi si richiamano all'eredità della pataria e invocano l'intervento del papa, unico *pastorem verum*. In un siffatto contesto è facile comprendere l'inadeguatezza di categorie come quelle di patarino o di antipatarino, di riformatore o di antiriformatore, come ha opportunamente sottolineato il Lucioni²⁰. Il documento resta poi a testimoniare la delusione provocata dalla Chiesa romana nei patarini più intransigenti, per nulla contenti del nuovo corso politico inaugurato da Urbano II, il quale, mettendo in secondo piano i temi tipici della propaganda gregoriana come la simonia e il nicolaismo, cercò invece di restaurare le circoscrizioni ecclesiastiche tradizionali, ribadendo la centralità dei vescovi e mettendo ordine nell'assetto patrimoniale e pastorale delle chiese²¹.

Tale cambiamento di strategia nel passaggio da Gregorio VII a Urbano II comportò una trasformazione degli strumenti attraverso i quali sostenere gli sforzi verso la centralizzazione: non più, dunque, lo scontro frontale con i vescovi ma l'accordo con loro e il tentativo di costruire una rete di prelati fedeli al Papato riformatore anche a costo di trascurare i loro trascorsi poco chiari in materia di regolarità dell'ordinazione.

Impressiona, a questo proposito, la testimonianza del cronista Landolfo di San Paolo, il quale narra che l'arcivescovo Grossolano²², che pure era sostenuto

18 Alfredo LUCIONI: L'arcivescovo Anselmo IV da Bovisio e la società milanese alla fine dell'XI secolo, in: Deus non voluit: i lombardi alla prima crociata (1100–1101). Atti del convegno (Milano, 10–11 dicembre 1999), a cura di Ginacarlo ANDENNA/Renata SALVARANI, Milano 2003, p. 130 s.

19 Cinzio VIOLANTE: Riflessioni sul seppellimento e la traslazione di Arialdo e di Erlembaldo capi della pataria milanese, in: Pascua medievalia. Studies voor Prof. Dr. Jozef Maria de Smet, a cura di Robrecht LIEVENS/Erik VAN MINGROOT/Werner VERBEKE, Leuven 1983 (Medievalia Lovaniensia, Series 1, Studia 10), p. 66–74.

20 Per una interpretazione innovativa di questa lettera dei chierici milanesi si veda ora LUCIONI: Arcivescovo (cit. nota 18) p. 121–217.

21 VIOLANTE: Riflessioni (cit. nota 19) p. 71–73; Cinzio VIOLANTE: Il monachesimo cluniacense di fronte al mondo politico ed ecclesiastico, in: ID.: Studi sulla cristianità medioevale, Milano 1975, p. 3–67; ID.: Per una riconsiderazione della presenza cluniacense in Lombardia, in: Cluny in Lombardia. Atti del convegno storico celebrativo del IX centenario della fondazione del priorato cluniacense di Pontida, 2 voll., Cesena 1981 (Italia Benedettina I/1–2): vol. 2 p. 529–535.

22 Se ne veda l'agile profilo di Gabriele ARCHETTI: Grossolano, in: DBI 59, Roma 2002, p. 792–796; Annamaria AMBROSIONI: Il monastero di S. Ambrogio nel XII secolo, in: Il monastero di S. Ambrogio nel Medioevo. Convegno di studi nel XII centenario: 784–1984 (Milano 5–6 novembre 1984), Milano 1988, p. 53, ripubblicato in: Annamaria

dalla robusta fazione filoromana, voleva rompere il sigillo di una lettera di Gregorio VII²³. Il documento gli era stato esibito dal prete Liprando, l'ultimo reduce della pataria dei tempi eroici, che contestava la validità dell'elezione simoniaca dello stesso Grossolano. È interessante notare che in questa occasione la difesa della tradizione ambrosiana venga invocata da un patarino come Liprando, mentre al tempo della legazione del 1059 questo «Leitmotiv» ricorresse nella propaganda del fronte avverso ai riformatori radicali.

Anche questo esempio dimostra come riforma e primato romano non camminassero forzatamente insieme e che già all'inizio del XII secolo il richiamo alla pataria o all'autorità della Sede Apostolica era utilizzato come fattore legittimante da gruppi e persone schierati su fronti diametralmente opposti, cosicché il Papato rappresentava alla fin fine solo una delle variabili – e spesso nemmeno la più importante – del complicato scacchiere politico-ecclesiastico milanese, entro il quale i pontefici, lungi dal voler realizzare una precisa strategia, cercavano invece di inserirsi tenendo linee di condotta non di rado contraddittorie e improvvisate.

La stessa figura del legato pontificio subì una trasformazione profonda, come testimonia la vicenda di Arimanno, forse un monaco originario di Gavardo, che fu eletto vescovo di Brescia avanti il 10 ottobre del 1087 grazie all'appoggio della parte gregoriana attiva nella città e sopra tutto grazie al favore della contessa Matilde di Canossa. Ciò non fu sufficiente a rinsaldare la sua posizione nella città, tanto che fino al 1098–99 dovette lottare contro Oberto, il vescovo investito dall'imperatore Enrico IV in alternativa al partito gregoriano²⁴.

La lotta per le investiture – almeno per quanto riguarda la Lombardia – contribuì alla centralizzazione non tanto perché favorì la diffusione della dottrina del primato e la sua accettazione in sede periferica, quanto piuttosto perché consentì alla Sede Apostolica di collegare le diverse componenti del composito fronte antiimperiale. La stessa adesione di singoli vescovi al fronte riformatore non contribuì tuttavia alla creazione di una rete stabile di alleanze, poiché l'insediamento di vescovi filo-romani come Arimanno fu vanificato dalla oggettiva impossibilità di prendere possesso durevolmente delle diocesi a loro affidate.

Per quanto attiene poi alla sua attività di legato pontificio, va detto che Arimanno da Brescia fu l'unico legato papale attivo con una certa continuità in Italia nel secolo XI. Confrontando il suo operato con quello di altri prelati come

AMBROSIONI: Milano, papato e impero in età medievale. Raccolta di studi, a cura di Maria Pia ALBERZONI/Alfredo LUCIONI, Milano 2003, p. 304.

23 Landulphi de S. Paulo Historia Mediolanensis, cap. 9, ed. Ludwig BETHMANN/Philipp JAFFÉ, in: MGH SS 20, Hannover 1868, p. 17–49: p. 24.

24 Fabrizio FOGGI: Arimanno da Brescia, legato pontificio in Italia settentrionale alla fine del secolo XI, in: Atti della Accademia nazionale dei Lincei. Memorie. Classe di scienze morali, storiche e filologiche, Serie VIII 31/2 (1988) p. 70–110.

Anselmo da Lucca, anch'egli insignito del titolo di vicario permanente in Lombardia tra il 1080 e il 1086²⁵, Foggi ha osservato che “al contrario di quanto avvenne in altre parti d'Europa, dove le istanze della riforma ecclesiastica e i decreti dei pontefici si diffusero attraverso il vigoroso e decisivo ausilio di vicari ed emissari romani, in Italia l'azione dei legati papali – non meno di quella, diretta, dei pontefici – si rivelò limitata, contrastata, incapace di un'offensiva frontale, volta a correggere abusi e pratiche indegne di un clero compromesso in profondità con le forze più intraprendenti e influenti della società, contro le quali si dimostravano inefficaci le armi della coazione disciplinare e spirituale”²⁶.

Non è questa la sede per interrogarsi sulle cause di questa difficoltà per il Papato di affermarsi nell'Italia padana durante la lotta per le investiture. Basterà riflettere, e lo faremo in altra sede, sulla proporzione tra vescovi imperiali (la quasi assoluta maggioranza) e vescovi di obbedienza papale. Ora importa solo rilevare come da tutte queste vicende non emerga tanto l'affermazione, seppure allo stato embrionale, del primato della Sede Apostolica, ma risaltino piuttosto da un lato la forte autonomia delle città, nelle quali i vescovi erano ormai divenuti una funzione tra le altre nel mutevole gioco degli equilibri locali, dall'altro la pervicace resistenza di Milano a diventare la periferia di un sistema al centro del quale la stessa Chiesa romana pretendeva di collocarsi. Tale resistenza trovò espressione simbolica nel secolare confronto con la Chiesa ravennate per il diritto di sedere immediatamente alla destra del papa²⁷ o nella disputa sulle modalità di consegna del pallio, che l'arcivescovo di Milano aveva il privilegio di ricevere nella propria sede senza recarsi a Roma²⁸. Non a caso il problema del pallio si acuì durante l'arciepiscopato di Anselmo della Pusterla (1126–1135), in una fase della storia milanese caratterizzata dal rafforzamento delle istituzioni comunali, proprio mentre “la cittadinanza ambrosiana considerava come interesse proprio la tutela dell'onore e delle prerogative della

25 Cfr. Sant'Anselmo, Mantova e la lotta per le investiture. Atti del convegno internazionale di studi (Mantova 1986), a cura di Paolo GOLINELLI, Bologna 1987; Sant'Anselmo vescovo di Lucca (1073–1086) nel quadro delle trasformazioni sociali e della riforma ecclesiastica, Atti del Convegno Internazionale di Studio, Lucca 25–28 settembre 1986, a cura di Cinzio VIOLANTE, Roma 1992 (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Nuovi Studi Storici 13).

26 FOGGI: Arimanno (cit. nota 24) p. 70.

27 Cinzio VIOLANTE: La pataria milanese e la riforma ecclesiastica, Roma 1955 (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Studi Storici, Fasc. 11–13), p. 81–82 e 91–101; Pietro ZERBI: Tra Milano e Cluny. Momenti di vita e cultura ecclesiastica nel secolo XII, Roma 1978 (Italia sacra 28), p. 132–136.

28 ZERBI (cit. nota 27) p. 162–174. Sul significato del pallio si veda almeno Curt-Bogislav Graf von HACKE: Die Palliumverleihungen bis 1143. Eine diplomatisch-historische Untersuchung, Göttingen 1898, senza però trascurare la bibliografia successiva elencata nel dettaglio da Paolo TOMEA: Tradizione apostolica e coscienza cittadina: la leggenda di san Barnaba, Milano 1993 (Bibliotheca erudita 2), p. 185 nota 94.

cattedra arcivescovile, ed intendeva far valere, in proposito, il suo controllo e la sua competenza”²⁹. Tutte queste spinte erano destinate a scontrarsi con la pretesa del Papato postgregoriano di uniformare le procedure relative al conferimento delle dignità episcopale e metropolitana³⁰. Davanti alla richiesta della curia papale di recarsi a Roma per chiedere e ritirare il pallio, Anselmo della Pusterla cercò a più riprese una soluzione di compromesso che non bastò a placare il risentimento dei Milanesi, i quali costrinsero ad abbandonare la città per risiedere *in castellis* almeno fino a quando l’arcivescovo non si allineò pienamente agli orientamenti politici (e di politica ecclesiastica) del Comune, che ormai era diventato una vera e propria potenza politica e soprattutto economica e aveva intrapreso una sua autonoma iniziativa a sostegno di Corrado di Svevia, duramente avversato dal Papato.

Non stupisce, in questa prospettiva, che di contro al tentativo pontificio di mettere in discussione gli *usus et consuetudines* ambrosiani, con sempre maggiore intensità prendesse piede la leggenda di san Barnaba come fondatore della Chiesa milanese prima ancora dell’arrivo di san Pietro in Italia. Tale leggenda – come ha osservato Paolo Tomea – “durante gli anni di piombo della lunga crisi con Roma (tra il 1089 e il 1095), rappresentò una vera arma polemica a salvaguardia delle autonomie ambrosiane” e ancora nel corso del secolo XII molte chiese milanesi furono intitolate a Barnaba, che trovò uno spazio sempre maggiore anche nei locali libri liturgici³¹.

Ma è possibile leggere questa difesa degli *usus et consuetudines* ambrosiani in una prospettiva che trascenda il semplice orgoglio municipalistico? Per quanto riguarda il periodo dell’adesione della chiesa milanese all’antipapa Guiberto – Clemente III le fonti narrative come gli scritti di Arnolfo e soprattutto di Landolfo Seniore consentono di cogliere un livello più profondo della problematica. La scelta di campo antiriformatrice si giustificava espressamente alla luce dell’esigenza di difendere, insieme con gli usi e le consuetudini, una forma di autocoscienza ecclesiale profondamente diversa da quella romana e non riducibile neppure alla mera adesione ai modelli della «Reichskirche». Come ha spiegato Cesare Alzati, la consuetudine milanese sul matrimonio del clero, per esempio, era il riflesso di una ecclesiologia profondamente unitaria, secondo la quale “condizione matrimoniale e ministero sacerdotale non venivano a costituire realtà puramente giustapposte, ma s’integravano organicamente in una dimensione autenticamente religiosa”³². Inoltre per Landolfo, come per la

29 ZERBI (cit. nota 27) p. 164.

30 Ibid. p. 163.

31 TOMEA (cit. nota 28) p. 53.

32 Cesare ALZATI: *Ambrosiana ecclesia. Studi sulla chiesa milanese e l’ecumene cristiana fra tarda antichità e medioevo*, Milano 1993 (Archivio Ambrosiano 65), p. 193. La sintesi migliore delle tendenze di fondo di questa fase della storia politica e culturale milanese resta quella delineata da Ovidio CAPITANI: *Storiografia e riforma della Chiesa in Italia*

tradizione ecclesiastica orientale, la difesa e la custodia delle tradizioni e delle norme che presiedevano al retto svolgimento della vita ecclesiale spettavano alla comunione delle chiese, espressa nei sinodi dei vescovi. La Chiesa ambrosiana rappresentava così, per l'*ystoriografus* Landolfo Seniore, una sorta di ponte fra Latini e Greci. Inevitabile era però che il confronto con i riformatori romani si radicalizzasse, a motivo delle valenze giurisdizionali che la dottrina del primato petrino andava assumendo.

Lo stesso Alzati ha affermato che nei due secoli successivi la peculiare ecclesiologia della *Ambrosiana Ecclesia* perdette gradualmente la propria vitalità, tanto che ormai nel «De Magnalibus Mediolani» di Bonvesin de la Riva “non più la gloria della città costituisce supporto alla grandezza della sede metropolitana, ma le prerogative di quest’ultima sono funzionali all’esaltazione della città [...]”; venuta meno una fondazione ecclesiologica della *dignitatis praerogativa* e dell'*honor* ambrosiani, la loro riaffermazione non poteva svilupparsi che su parametri municipalistici, in una prospettiva di esasperato particolarismo tanto magniloquente quanto sterile³³.

Questa traslazione del tema della dignità ambrosiana dal piano ecclesiologico a quello «politico» avvenne nel corso del XII secolo, ma è difficile trovare tracce delle idee di un Arnolfo o di un Landolfo Seniore già nel periodo che precede e segue immediatamente lo scisma del 1130, che pure vide la prevalenza al tempo degli arcivescovi Olrico e Anselmo V della Pusterla degli elementi più tenacemente arroccati nella difesa delle tradizioni della città. In quel momento la scelta di schierarsi con Anacleto II parve agli arcivescovi e al ceto dominante del Comune la più adatta a garantire la difesa degli *usus et consuetudines* ambrosiani, ma è forte l'impressione che le discussioni sul pallio ormai non fossero accompagnate da una peculiare autocoscienza ecclesiale distinta dalla mera difesa dell'onore della città³⁴.

Svuotato del suo spessore ecclesiologico, il richiamo alla tradizione ambrosiana si arricchiva però di un significato nuovo, compendiato nella formula dell'*honor* della città. Esso perimetrava l'universo valoriale tipico della «*religion civique*», ma non per questo trovava necessariamente concordi le componenti laiche e quelle ecclesiastiche circa la qualità delle reazioni da opporre ai disegni della Chiesa romana. Pare anzi che gli arcivescovi subissero a più riprese gli effetti di decisioni prese dalle autorità del Comune anche in materia ecclesiastica. Ne derivava – com'è noto – una trasformazione del significato stesso della *libertas*, intesa nel nuovo significato di autonomia delle *res ecclesiae* dalle usurpazioni e delle intromissioni delle autorità comunali,

(Arnolfo e Landolfo Seniore di Milano), in: *La storiografia altomedievale*, Spoleto 1970 (Sett.cent.it. 17), p. 557–629.

33 ALZATI (cit. nota 32) p. 278.

34 Cfr. ZERBI (cit. nota 27) p. 7–9.

rispetto alle quali anche il terzo concilio Lateranense prese posizione con il canone 19³⁵.

In altre parole, par di capire che vi sia fra Landolfo Seniore e Landolfo Juniore una «distanza ideale» molto maggiore di quella che separa Landolfo Juniore da Bonvesin de la Riva. Entrambi questi ultimi erano ormai pienamente consci che l'interlocutore del Papato non era più soltanto la Chiesa ambrosiana ma anche, e in misura sempre maggiore, il Comune milanese, una istituzione che non esiterei a definire tendenzialmente totalizzante³⁶. Proprio per questo la pronta adesione al partito anacletista, ricompensata con l'invio del pallio a Milano secondo l'antica consuetudine, seguiva di poco il riconoscimento dell'imperatore Corrado di Svevia, cosicché la dimensione politica prevaleva su qualsiasi motivazione interna al mondo ecclesiastico. Non a caso anche il passaggio di Milano al fronte avverso, nel 1135, coincise con la consapevolezza della ormai consolidata posizione di Innocenzo II presso i principali protagonisti della cristianità, oltre che con il recepimento dell'avvertimento lanciato da quest'ultimo papa attraverso l'erezione della vicina Genova a sede metropolitana, a capo di una provincia ecclesiastica non grande ma ad ogni modo dannosa per gli interessi, anche economici, dei Milanesi³⁷.

Tale politicizzazione e semplificazione del problema della dignità ambrosiana non esclude che all'interno della stessa città coesistessero orientamenti profondamente diversi tra loro e che il dibattito fosse ricco di sfumature. Penso per esempio alla collezione canonica del codice M 11 dell'Archivio Capitolare di S. Ambrogio, da Giorgio Picasso collocata proprio negli anni 1128–1135, proprio nel momento della piena adesione di Milano ad Anacleto II ad opera della fazione più spiccatamente «ambrosiana»³⁸. In quello stesso momento i canonici di S. Ambrogio avvertirono forte l'esigenza di elaborare una riflessione sul primato romano e approntarono uno strumento canonistico caratterizzato da forti venature filoromane, avallate da numerosi canoni derivanti da *Deusdedit*. Quello che Picasso definisce un «germe latente nel cuore della Chiesa

35 Annamaria AMBROSIONI: Le città italiane fra papato e impero dalla pace di Venezia alla pace di Costanza, in: *La pace di Costanza 1183. Un difficile equilibrio di poteri fra società italiana e impero*, Bologna 1984, ripubblicato in: AMBROSIONI: *Milano* (cit. nota 22) p. 380 (da cui cito per mia comodità). Per la semantica del termine *libertas* si veda Brigitte SZABÓ-BECHSTEIN: *Libertas Ecclesiae. Ein Schlüsselbegriff des Investiturstreits und seine Vorgeschichte. 4.-11. Jahrhundert*, Roma 1985 (StGreg 12); ALBERZONI: *Città* (cit. nota 5) p. 15.

36 Sul comune di Milano si veda ora Paolo GRILLO: *Milano in età comunale: 1183–1276. Istituzioni, società, economia*, Spoleto 2001 (Istituzioni e società 1).

37 Illustra gli svantaggi per i Milanesi derivanti dall'erezione di Genova a sede arcivescovile ZERBI (cit. nota 27) p. 16.

38 Giorgio PICASSO: *Collezioni canoniche milanesi del secolo XII*, Milano 1969 (Pubblicazioni dell'Università cattolica del Sacro Cuore. Saggi e ricerche, Ser. 3, Scienze storiche 2).

ambrosiana durante la separazione da Roma, che sarebbe maturato con la riconciliazione del 1135³⁹, rappresentava altresì una testimonianza della pluralità degli orientamenti ecclesiologici – e latamente politici – all'interno dello stesso contesto cittadino che sopravvivevano anche a dispetto di scelte «ufficiali» di segno diametralmente opposto.

Non corrisponde alla realtà l'idea che dalla complessità dei dibattiti tipici del periodo della lotta per le investiture si sia passati nei decenni successivi a una semplificazione delle dialettiche ecclesiologiche nel segno della piena adesione dell'episcopato dell'Italia centro-settentrionale alle direttive romane e che da tale semplificazione sia scaturito un pieno e pacifico controllo del Papato sulle sedi episcopali. In realtà la tendenza più rilevante dal punto di vista delle dinamiche delle elezioni vescovili procedeva proprio nella direzione opposta, dato il sempre maggiore dimensionamento della scelta dei presuli alla mera dialettica degli equilibri locali, con il vescovo ridotto ormai a essere una componente tra le altre – e nemmeno particolarmente indipendente – della società cittadina⁴⁰.

Tutto ciò complicava i rapporti del Papato con i vescovi, che erano ben lungi dal costituire, in quanto vescovi appunto, un soggetto univoco in grado di fungere da fattore di raccordo tra centro e periferia della Chiesa. Le enormi potenzialità di questa fitta rete di funzionari dispiegata capillarmente sul territorio non poterono infatti essere compiutamente sfruttate, proprio a causa della frantumazione del quadro politico e, più ancora, per la natura stessa delle relazioni che i prelati intrattennero con le società cittadine. Dalle elites di quelle città essi provenivano e con quelle elites dovevano fare i conti per esercitare con efficacia il proprio ministero. Significativi, a tale riguardo, risultano i rapporti tra i vescovi e le istituzioni ecclesiastiche nelle quali si raccoglievano le elites cittadine, i capitoli cattedrali, vero e proprio fattore di continuità nel governo delle diocesi, a fronte di una perdurante precarietà del ruolo del vescovo⁴¹.

Insomma l'episcopato in quanto tale, agli occhi di papi e antipapi, rappresentava un interlocutore assai meno importante di quanto potremmo aspettarci. Basti pensare, per esempio che – come è stato notato da Annamaria Ambrosioni – “durante il pontificato di Adriano IV e nella prima fase di quello del suo successore, i rapporti diretti tra il Papato e i vescovi del regno appaiono davvero radi e poco significativi”⁴² e che nel 1159, all'indomani della doppia

39 Ibid. p. 184 s.

40 ALBERZONI: *Città* (cit. nota 5) p. 11.

41 Esempio al riguardo la ricerca di Emanuele CURZEL: *I canonici e il Capitolo della cattedrale di Trento dal XII al XV secolo*, Bologna 2001. Più in generale si veda: *Canonici delle cattedrali nel medioevo*, Verona 2003 (Quaderni di storia religiosa 10).

42 Annamaria AMBROSIONI: *Alessandro III e la Chiesa ambrosiana*, in: *Miscellanea Rolando Bandinelli, papa Alessandro III*, a cura di Filippo LIOTTA, Siena 1986, p. 3–41, ripubblicato in: AMBROSIONI: *Milano* (cit. nota 22) (da cui cito per comodità), p. 403–443, in particolare p. 413.

elezione papale, l'episcopato dell'Italia settentrionale fu trascurato sia da Vittore IV, che comunicò la propria elezione solo all'interno degli ambienti di corte imperiali, sia – e questo pare più significativo – dallo stesso Alessandro III, che si rivolse ai vescovi lombardi con ben due mesi di ritardo rispetto alla sua elezione: segno che i rapporti tra la Sede Apostolica e quei prelati erano estremamente labili e che il loro consenso e il loro appoggio non erano considerati particolarmente importanti dai due contendenti⁴³.

Non sono sicuro che questo disinteresse di Vittore IV e di Alessandro III potesse ancora significare necessariamente che l'episcopato della Lombardia fosse ancora – oppure «di nuovo», vista la politica italiana del Barbarossa – legato all'Impero. Sebbene dopo il concordato di Worms anche l'ideale della Chiesa imperiale fosse nei fatti tramontato, non si può escludere che brandelli di quel sistema «antico» – e, ancor più, della coscienza di tale sistema – sopravvivessero all'interno di un ceto, quello episcopale appunto, che si presentava con connotati sempre meno uniformi specialmente dal punto di vista della compattezza «ideologica». Giustamente Ovidio Capitani ha osservato che la lotta tra il Barbarossa e Alessandro III non può essere ricondotta semplicemente al contrasto tra il vecchio modello di Chiesa imperiale e l'ideale gregoriano della *libertas ecclesiae*. Infatti all'interno del mondo ecclesiastico perdurava una serie di aporie che rendevano il dibattito ecclesiologico estremamente mosso e diversificato, cosicché dall'episcopato dell'Italia centro-settentrionale non venivano accettati pacificamente né la liquidazione della funzione avvocatzia dell'ordinamento ecclesiastico esercitata per tradizione dall'Impero, né tanto meno la assai poco scontata equivalenza tra Chiesa romana e papa⁴⁴.

Colpisce a questo proposito l'entusiasmo che vena il discorso declamato – o che mise sulle sue labbra Rahevino – dall'arcivescovo di Milano Oberto da Pirovano nel bel mezzo della dieta imperiale del 1158: i toni e gli argomenti sono assai simili a quelli che un secolo prima Pier Damiani aveva usato nei confronti di Enrico III o che Benzone d'Alba aveva rivolto a Enrico IV. Nel discorso di Oberto da Pirovano il Barbarossa viene dipinto come colui che ha riportato la giustizia in Italia dopo decenni di tirannide e crudeltà⁴⁵.

Alla vigilia dello scisma alessandrino l'episcopato lombardo non si presentava affatto come un blocco monolitico a favore dell'uno o dell'altro dei contendenti, ma non era nemmeno disponibile a diventare soltanto il soggetto

43 AMBROSIONI: Alessandro (cit. nota 42) p. 406.

44 OVIDIO CAPITANI: Alessandro III, lo Scisma e le Diocesi dell'Italia settentrionale, in: Popolo e Stato in Italia nell'età di Federico I Barbarossa. Alessandria e la Lega lombarda. Relazioni e comunicazioni al XXXIII Congresso storico subalpino per la celebrazione dell'VIII centenario della fondazione di Alessandria (Alessandria 6–9 ottobre 1968), Torino 1970, p. 223–238.

45 Ottonis episcopi Frisigensis et Rahewini gesta Frederici seu rectius cronica, lib. IV, cap. 5, ed. Franz-Josef SCHMALE, Darmstadt 1965 (AusQ 17), p. 236–238.

attivo di una politica di blocchi contrapposti. Del resto – come notava il Capitani – “il diradersi della documentazione o, se si vuole, l’intiepidirsi dei rapporti tra i vescovi dell’Italia settentrionale e l’imperatore non trova un parallelo aumento delle relazioni documentarie e documentabili tra Alessandro III e i vescovi considerati nel 1164–65, anno normale per il diradersi di certi rapporti tra i vescovi di Roncaglia e l’imperatore”⁴⁶.

Non a caso, come ha notato Jochen Johrendt, la maggior parte dei privilegi pontifici di conferma per istituzioni lombarde fu prodotta solo dopo il 1167⁴⁷ e si deve aspettare il 1170 per veder ricomparire una relazione diretta e documentata tra i vescovi di quelle Chiese e Alessandro III, con rapporti che aumentarono in misura ancor più significativa dopo la pace di Venezia, la quale rappresentò il rovesciamento rispetto alla dieta di Roncaglia per quanto attiene alla posizione dei vescovi nei riguardi del Papato⁴⁸. Non a caso proprio in quegli stessi anni andavano nuovamente affiorando forti tensioni tra il Papato e i Comuni e all’interno stesso delle città tra le autorità comunali e i vescovi, ai quali molte cause in precedenza affidate a cardinali legati furono demandate su ordine papale⁴⁹.

Si sfiora qui un aspetto che ho volutamente tralasciato fino ad ora ma che va preso in considerazione per evitare di fornire una visione distorta e unilaterale del processo di centralizzazione, troppo tesa a individuarne i limiti e la precarietà. Vanno, invece, messi in evidenza alcuni segnali del cambiamento e alcuni fattori che già il Kehr aveva considerato decisivi nel processo che portò a intensificare i rapporti tra la Chiesa Romana e le chiese dell’Italia padana nel secolo XII, come la moltiplicazione delle richieste di privilegi di protezione apostolica per i monasteri e l’aumento delle dedicazioni a S. Pietro di chiese, monasteri e cappelle⁵⁰.

Molto significativa, a livello simbolico, è anche la rinuncia da parte dell’arcivescovo di Milano Robaldo a ricevere il pallio nella propria città nel 1135. Testimonianza preziosa di questa vicenda è una celebre lettera con la quale Bernardo di Chiaravalle cercava di persuadere i Milanesi ad accettare la prassi

46 CAPITANI: Alessandro (cit. nota 44) p. 236.

47 Jochen JOHRENDT: *Cum universo clero ac populo eis subiecto, id ipsum eodem modo fecerunt*. Die Anerkennung Alexanders III. in Italien aus der Perspektive der Papsturkundenempfänger, in: QFIAB 84 (2004) p. 38–68; p. 63.

48 AMBROSIONI: Città (cit. nota 35) p. 384.

49 Ibid. p. 399.

50 Paul Fridolin KEHR: Nachträge zu den Papsturkunden Italiens, in: Nachrichten der königlichen Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen, philosophisch-historische Klasse, 4 (1912) p. 328–334, ripubblicato in: Paul Fridolin KEHR: Papsturkunden in Italien. Reiseberichte zur Italia Pontificia, V, Nachträge, Città del Vaticano 1977, p. 364–370.

normale per tutti gli arcivescovi di recarsi dal papa⁵¹. In quel testo le lusinghe si mescolano alle minacce ma ad ogni modo Bernardo vi dimostra di avere ben chiaro il significato simbolico di quella rinuncia, da lui posta in diretta connessione con l'affermazione decisa del primato papale con toni che riecheggiano molto da vicino quelli dei cosiddetti riformatori gregoriani, ai quali però l'esito dello scisma anacletista conferisce una concretezza e una efficacia del tutto inediti⁵².

Si sfiora qui un altro apparente paradosso della storia della centralizzazione romana: l'importanza degli scismi che interessarono il Papato nel periodo che trattiamo. Quelle crisi condizionarono pesantemente gli itinerari pontifici, costringendo i pontefici a intensificare la propria itineranza e ad aumentare il raggio dei propri spostamenti ben oltre la prassi del Papato altomedievale. Già il Kehr aveva individuato nella presenza fisica dei pontefici in Lombardia, determinata dalla necessità di varcare le Alpi verso la Francia e la Germania, uno dei fattori di progresso del centralismo romano⁵³. La Alberzoni censisce questi passaggi e ricorda che Urbano II fu in Lombardia nel 1095, Pasquale II nel 1106 e ancora nel 1107, Callisto II nel 1120, Innocenzo II nel 1132, Eugenio III nel 1148, ma ricorda altresì che la curia soggiornò a Verona al tempo di Lucio III tra il 1184 e il 1185 e nel corso dell'intero pontificato del lombardo Urbano III (1185–1187)⁵⁴.

Anche la nomina di cardinali di origine lombarda favorì la comunicazione tra il Papato e le chiese padane, fin dal pontificato di Urbano II, molto attento “alla crescente importanza da Roma attribuita, nel quadro politico generale, al metropolita milanese”, ma con maggiore intensità a partire dagli anni quaranta del secolo XII, quando troviamo cardinali del rango di Goizone, imparentato con il valvassore Malastreva, più volte console del Comune di Milano, come Guido da Somma, Galdino della Sala, decisivo per l'affermazione di Alessandro III nell'Italia settentrionale, e Uberto Crivelli, arcivescovo di Milano e poi papa con il nome di Urbano III⁵⁵. Tutti questi prelati mostrarono una assoluta fedeltà alla Sede Apostolica che risultò decisiva per superare le istanze autonomistiche

51 San Bernardo, *Lettere*, Parte Prima, 1–210, *Opera Omnia* di San Bernardo, vol. 6/1, a cura di Ettore PARATORE/Ferruccio GASTALDELLI/Jean LECLERCQ, Milano 1986, ep. 131, p. 614–619.

52 Cfr. San Bernardo e l'Italia. *Atti del convegno di studi* (Milano, 24–26 maggio 1990), a cura di Pietro ZERBI, Milano 1993.

53 KEHR: *Nachträge* (cit. nota 50) p. 331, ripubblicato in: KEHR: *Papsturkunden* (cit. nota 50) p. 367.

54 ALBERZONI: *Vercelli* (cit. nota 5) p. 84 s.

55 Annamaria AMBROSIONI: *Ecclesiastici milanesi presso la curia romana fino all'età del cardinale Pietro Peregrino*, in: *Il Cardinale Pietro Peregrino e la fondazione francescana di Pozzuolo Martesana (1295–1995)*, a cura di Claudio M. TARTARI, Pozzuolo Martesana 1996, p. 19–29, ripubblicato in: AMBROSIONI: *Milano* (cit. nota 22) p. 498–509 (la citazione è a p. 498).

presenti non solo all'interno della chiesa ambrosiana, ma anche nelle altre diocesi minori, impegnate in un affannoso confronto con le istituzioni comunali.

La grande ricchezza quantitativa e tipologica delle fonti scritte pervenute per l'Italia settentrionale⁵⁶ consente di valutare l'impatto della centralizzazione romana sulle città di quell'area con strumenti la cui efficacia oltrepassa di gran lunga la semplice analisi della documentazione pontificia o lo studio delle fonti relative ai grandi avvenimenti che segnarono la storia dei rapporti tra il Papato, l'Impero e le città nel secolo XII. Così, per esempio, nel già citato articolo su Vercelli, Maria Pia Alberzoni dimostra assai bene che, se si considera la documentazione comunale e notarile pervenuta, è possibile osservare l'impatto della centralizzazione romana su di un aspetto, quello della risoluzione dei conflitti per via giudiziaria, che, se non è proprio indice del 'funzionamento quotidiano' delle istituzioni ecclesiastiche, in tanto in quanto tale dimensione è certamente sovrarappresentata nella nostra documentazione, ne mostra però un volto imprescindibile in sede storiografica. Come ho già altrove sostenuto, nel corso di questi conflitti l'aspetto delle istituzioni restituitoci dai documenti non è sovrapponibile con la loro ordinaria fisiologia, con le strutture profonde del loro funzionamento quotidiano, anche perché il momento conflittuale funziona da potente moltiplicatore delle fonti scritte distorcendo ipso facto la nostra percezione dei fenomeni in questione⁵⁷. Resta tuttavia innegabile che i conflitti danno rilievo alla dimensione dell'autocoscienza istituzionale di chiese e monasteri, costretti dalle circostanze contingenti a mettere in campo gli strumenti giuridici, spirituali e culturali che quella consapevolezza di sé hanno il compito di tradurre in concrete iniziative di governo delle anime e delle cose. In questo senso la scelta di una istanza sovralocale come il Papato quale referente giurisdizionale, pur se originata inizialmente da mere ragioni di opportunità immediata come quella di trovare un giudice terzo nelle vertenze tra vescovi e capitoli cattedrali, finisce con l'aver un significato ecclesiologico del tutto nuovo, in ragione della perdurante produzione di un diritto che gradualmente tende a mettere da parte le tradizionali procedure di appello in sede locale per ribadire l'assoluta centralità della Sede Apostolica. Così nella prima metà del secolo XII molte chiese e monasteri si rivolsero sempre più spesso come all'ultima istanza d'appello al Papato, che a sua volta rispose a quei bisogni

56 Valga per un orientamento generale il riferimento alla monografia di Paolo CAMMAROSANO: *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Firenze 1991.

57 Nicolangelo D'ACUNTO: *Considerazioni introduttive*, in: *Papato e monachesimo esente nei secoli centrali del medioevo*, a cura di Nicolangelo D'ACUNTO, Firenze 2003 (Reti medievali, E-book, Reading 2), p. 4.

servendosi dei già ricordati cardinali legati o ricorrendo alla giurisdizione delegata⁵⁸.

Tale duplice prassi – è bene ricordarlo – conviveva nello stesso periodo con il ricorso al giudizio del metropolita e degli altri vescovi suffraganei, talora incaricati dagli stessi pontefici, ai quali pure si erano rivolte già in prima istanza le parti in causa⁵⁹, a riprova della estrema variabilità degli strumenti messi in campo da un Papato ancora alla ricerca di procedure in grado di consentirgli di sfruttare gli spazi di intervento che i conflitti locali ad esso stavano aprendo. Resta il fatto che la diffusione di legati e giudici delegati è ad ogni modo significativa di un forte potenziale di pervasività della Sede Apostolica in quella che definirei l'ordinaria fisiologia dei conflitti tra le chiese e tra gli ecclesiastici, con un'efficacia che mi pare di gran lunga superiore rispetto a quella che il Papato dimostrava negli stessi anni nel legare a sé le sedi vescovili padane con un nesso organico in grado di soppiantare i vincoli che avevano retto il vecchio sistema della Chiesa regia o di contrastare la frammentazione e i nuovi gravami imposti alle chiese locali per effetto dell'affermazione dei Comuni.

La situazione mutò negli ultimi decenni del XII secolo, quando la moltiplicazione dei giudici delegati e dei cardinali residenti conferì al Papato la capacità di raccordarsi con i vescovi e di radicarsi nelle diocesi su basi nuove. Pesava sullo scorcio del XII secolo la recuperata importanza dell'episcopato nei rapporti tra il centro – ormai sempre più riconosciuto come tale nella Sede Apostolica – e la periferia della Chiesa. La circostanza suggerisce una ulteriore riflessione sul ruolo degli scismi papali rispetto ai progressi della centralizzazione romana. È tutt'altro che paradossale individuare proprio in questi momenti critici altrettante occasioni colte dal Papato per sviluppare efficaci forme di collegamento con le città dell'Italia settentrionale. Senza dimenticare la capillare opera di compattamento delle chiese lombarde attuata da Bernardo di Chiaravalle in occasione dello scisma dei Pierleoni, il fenomeno più ragguardevole sotto questo profilo fu certamente l'alleanza antifridericiana stretta dal Papato con la Lega lombarda, alimentata da un'intensa attività diplomatica che

58 Per i giudici delegati si veda, oltre allo studio pionieristico di Othmar HAGENEDER: *Die geistliche Gerichtsbarkeit in Ober- und Niederösterreich*, Linz 1967, l'agile sintesi di Peter HERDE: *Zur päpstlichen Delegationsgerichtsbarkeit im Mittelalter und in der frühen Neuzeit*, in: *ZRGKanAbt* 119 (2002) p. 22–43. La più recente monografia di Harald MÜLLER: *Päpstliche Delegationsgerichtsbarkeit in der Normandie (12. und frühes 13. Jahrhundert)*, 2 voll., Bonn 1997 (*Studien und Dokumente zur Gallia Pontificia* 4), qui vol. 1: *Untersuchung*, pur affrontando il tema con riguardo a un contesto geografico delimitato, offre utili indicazioni metodologiche che andrebbero messe a frutto anche per altre aree della cristianità, compresa quella sulla quale si concentra il presente contributo. Esempio, a tale riguardo, il più volte citato lavoro di scavo effettuato in ALBERZONI: Vercelli (cit. nota 5).

59 ALBERZONI: Vercelli (cit. nota 5) p. 89–95.

coagulò attorno alla Sede Apostolica un'ampia porzione del mondo comunale italiano. Gli scismi e la conseguente sclerotizzazione degli schieramenti a favore dell'uno o dell'altro papa semplificarono un quadro ecclesiologico la cui complessità di certo non aveva giovato alla causa dell'affermazione del primato romano. Non a caso in quel contesto lo strumento dei legati papali anche in Italia si rivelò efficace, ben più di quanto fosse accaduto durante la lotta per le investiture⁶⁰.

Sul fronte imperiale, almeno a livello di vertice, non mancò il ricorso a più o meno esplicite pratiche miranti a creare nessi di continuità con il Papato di tradizione imperiale. Penso per esempio alle scelte onomastiche degli antipapi voluti dal Barbarossa, che seguirono in due casi su tre il costume dei pontefici dell'età della riforma di adottare il nome di un autore delle Decretali Pseudo-Isidoriane. Il richiamo implicito di Vittore IV poteva andare a Vittore II, l'ultimo papa del perfetto accordo con l'Impero ai tempi di Enrico III. Ancor più pregnhe di significato erano le scelte onomastiche di Pasquale III e di Callisto III, dietro le quali era possibile intravedere l'evocazione dei pontefici responsabili dei concordati che avevano posto fine alla lotta per le investiture⁶¹.

Pur senza negare l'importanza di queste scelte onomastiche sul piano propagandistico e simbolico, mi pare improbabile che tali forme di comunicazione, adatte a cerchie di intellettuali estremamente ristrette, fossero poi capaci non dico di condizionare ma nemmeno di orientare remotamente le scelte politico-ecclesiastiche delle città della Lombardia, che rispondevano a logiche del tutto contingenti.

Emblematica, a questo proposito, risulta la testimonianza dell'anonimo continuatore di Ottone Morena, che ricostruisce il travaglio delle autorità civili ed ecclesiastiche di Lodi davanti al dilemma posto loro innanzi nel 1168 dai nunzi di Galdino della Sala, arcivescovo di Milano e legato apostolico per la Lombardia, circa l'opportunità di continuare ad appoggiare Pasquale III e Federico Barbarossa oppure di passare dalla parte di Alessandro III, eleggendo un vescovo *catholicum*, cioè fedele a quest'ultimo pontefice, al posto del vescovo eletto Alberico da Merlino. È interessante notare come i nunzi di Galdino si fossero rivolti ai consoli del Comune di Lodi affinché persuadessero gli ecclesiastici della stessa città, i quali esitarono a rispondere alle intimazioni del legato non a motivo dell'adesione a una precisa visione ecclesiologica, quanto

60 A questo proposito andrebbe ripreso e fatto 'reagire' con i progressi della storiografia comunalistica italiana il lavoro di DUNKEN (cit. nota 10).

61 Su questo tema si veda Friedrich KRÄMER: *Über die Anfänge und Beweggründe der Papstnamenänderungen im Mittelalter*, in: RQ (1956) p. 148-188; Bernd-Ulrich HERGEMÖLLER: *Die Geschichte der Papstnamen*, Münster 1980, ai quali mi sia permesso di aggiungere Nicolangelo D'ACUNTO: *L'importanza di chiamarsi Urbano. Onomastica pontificia e canonistica nella riforma ecclesiastica del secolo XI*, in: *Cristianesimo nella storia* 24 (2002) p. 647-677.

piuttosto per il timore di venir meno a diversi giuramenti: quello prestato al Barbarossa di considerare Pasquale III *papa in perpetuum*, quello prestato al vescovo Alberico da Merlino e infine quello prestato all'imperatore *ob districtum*. Quest'ultima espressione rinvia evidentemente a un rapporto di natura strettamente politica intrattenuto con il Barbarossa all'interno di un sistema complesso di legami di fedeltà ancora ispirato ai codici della Chiesa regia. Il cronista ripercorre tutte le sfumature del dibattito sorto tra i membri del clero lodigiano, spaventati dagli effetti eventuali di una vittoria imperiale qualora fossero venuti meno ai giuramenti, ma ancor più realisticamente terrorizzati dalla eventualità di non trovare in Lombardia neppure un luogo di esilio qualora Alessandro III e Galdino della Sala avessero completato la loro vittoria, che ormai sembrava ineluttabile. Il realismo politico dei Lodigiani trova poi espressione nel motto che certamente era fiorito sulla bocca di uno di loro e che il cronista ripete: vivere turpemente venendo meno al giuramento sarebbe stato disdicevole, ma morire male per effetto delle ritorsioni dei vincitori sarebbe stato ancora peggio: *turpiter vivere dedecus est, ac male mori deterius est*. Insomma le ragioni della *fidelitas* non bastarono a superare le considerazioni di mera opportunità politica che angustiavano i Lodigiani, i quali elessero il vescovo fedele ad Alessandro III, ormai vincitore su tutta la linea, e a lui si sottomisero⁶².

L'iniziativa di Galdino della Sala non riguardava solo Lodi ma tutte le città filoimperiali e riuscì a ribaltare un equilibrio favorevole al Barbarossa e ai suoi antipapi⁶³, i quali avevano provveduto a fare la stessa cosa nel momento del loro massimo fulgore, come ha mostrato per la *fidelis* Pavia Kai Michael Sprenger usando un mandato fridericiano deperdito relativo al monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro⁶⁴. Anche in quel caso le diverse istituzioni ecclesiastiche e religiose cittadine si schierarono su fronti opposti, a riprova della estrema complessità delle situazioni determinate dagli scismi nei singoli contesti locali.

Come nel caso pavese per il quale Sprenger ha usato un documento notarile del 1192, anche per Milano un testimoniale dell'anno 1200, opportunamente valorizzato dalla Ambrosioni⁶⁵, narra di come nel 1162 perfino all'interno della stessa istituzione si creassero due opposti schieramenti. Infatti a S. Ambrogio i

62 *Annales Laudenses auctoribus Ottone et Acerbo Morenis, Continuatio*, ed. Philipp JAFFÉ, in: MGH SS 18, Hannover 1863, p. 643–659: p. 657–659.

63 AMBROSIONI: Alessandro (cit. nota 42) p. 432

64 Kai Michael SPRENGER: *Die Klöster von Pavia zwischen Friedrich I. und Alexander III. Zu einem verlorenen Mandat Friedrich Barbarossas und den Auswirkungen des Schismas in Pavia*, in: QFIAB 77 (1997) p. 18–50.

65 AMBROSIONI: *Monastero* (cit. nota 22); Id.: *Testimonianze su vicende e consuetudini della canonica di S. Ambrogio nel periodo della prepositura di Satrapa (1162–1178)*, in: *Contributi dell'Istituto di Storia medievale, II: Raccolta di studi in memoria di Sergio Mochi Onory*, Milano 1972, p. 19–45, ripubblicato in: AMBROSIONI: *Milano* (cit. nota 22) p. 121–150.

canonici si rifiutarono di giurare *contra Romanam et Mediolanensem ecclesiam*, mentre i monaci, tradizionalmente filoimperiali, restarono nel monastero, approfittandone per scalzare gli scomodi coinquilini, ma non riuscirono a garantire l'efficienza liturgica della Chiesa, nella quale non fu celebrata nessuna Messa fino al 1167, cioè fino a quando i Milanesi furono costretti a stare fuori dalla città distrutta. Solo i membri del clero maggiore della città, gli ordinari, seguirono l'arcivescovo Oberto in esilio in Francia, mentre i decumani restarono accanto alla popolazione, che si era rifugiata nei borghi vicini alla città e nel contado, assumendo compiti liturgici che avrebbero poi creato non poche complicazioni quando, rientrati in città l'arcivescovo e gli ordinari, si ritornò alla normalità⁶⁶.

Tutte queste considerazioni si possono fare sulla base di fonti notarili che colmano in misura significativa le lacune della documentazione cancelleresca e delle stesse fonti narrative, offrendo dettagli interessanti circa il destino e le scelte consapevoli delle singole istituzioni ecclesiastiche durante lo scisma. Ne risulta un quadro estremamente diversificato, talora sorprendente fino al paradosso, specialmente per quanto riguarda gli schieramenti delle città e le talora palesi discrepanze delle scelte operate dalle istituzioni ecclesiastiche poste al loro interno. Ecco allora che la centralizzazione romana si presenta in questa fase come il risultato di una miriade di interventi particolari tesi a instaurare nessi di fedeltà col Papato alessandrino non attraverso il ricorso a strumenti inediti bensì mediante l'attribuzione di inedite funzioni legatizie a singoli membri delle gerarchie ecclesiastiche territoriali.

Tale strategia si inizia con il già menzionato Galdino della Sala, nominato cardinale da Alessandro III, quindi arcivescovo di Milano e legato apostolico per la Lombardia con il compito di compattare il fronte antifridericiano e determinarne l'adesione alle direttive romane. Le ragioni della scelta di Alessandro III di attribuire a un ecclesiastico lombardo questa missione essenziale per il successo sul Barbarossa si comprende assai bene quando si considera il *modus operandi* dell'arcivescovo Galdino, che, dopo essersi assicurato la fedeltà di S. Ambrogio di Milano, intraprendeva un capillare recupero delle maggiori istituzioni della diocesi, come per esempio l'importante canonica di S. Giovanni di Monza, sulla quale dapprima esercitò una forte pressione negando i diritti che i canonici vantavano sul monastero femminile di Cremella, fino a quando non riuscì nel 1168 a insediarvi Oberto da Terzago, un nobile milanese che quasi certamente aveva seguito in Francia il precedente arcivescovo, Oberto da Pirovano, fedelissimo di Alessandro III. All'entourage

66 Annamaria AMBROSIONI: Il testamento del prete Aripando (1166). Note sulla situazione dei Milanesi dopo la distruzione della città, in: Ricerche storiche sulla Chiesa ambrosiana, 2, Milano 1971, p. 116–131, ripubblicato in: AMBROSIONI: Milano (cit. nota 22) p. 41–56.

familiare di Oberto apparteneva anche Martino da Pirovano, che Galdino pose a capo dell'ospedale di S. Biagio, donato contestualmente alla Sede Apostolica⁶⁷.

L'apporto fornito alla vittoria di Alessandro III da membri dell'alto clero ambrosiano che avevano seguito il pontefice in Francia insieme con l'arcivescovo Oberto da Pirovano dopo la distruzione di Milano nel 1162 mostra ancora una volta che un momento di smarrimento e di difficoltà della Sede Apostolica, come quello che costrinse Alessandro III all'esilio, nel breve periodo portò invece alla creazione di un gruppo compatto e ideologicamente coerente di fedeli del Papato, che, rientrato in Lombardia, funse – forse per la prima volta – da elemento di coagulo delle Chiese locali intorno alla Sede Apostolica, favorendo così davvero la centralizzazione romana.

Difficilmente sottovalutabile è poi il ruolo dei suddiaconi papali, veri e propri protagonisti dell'intervento normalizzatore con cui Galdino della Sala aveva sostituito i vescovi vittorini con vescovi alessandrini in molte città tra il 1167 e il 1170⁶⁸, nel quadro di una strategia di recupero capillare dei gangli vitali della rete delle istituzioni e degli enti religiosi della provincia ecclesiastica ambrosiana. I suddiaconi erano chierici spesso di origine lombarda ma incardinati nella Chiesa romana per avere ricevuto l'ordinazione suddiaconale direttamente dal papa, che li impiegò per delicate missioni diplomatiche.

È evidente che più che sulle procedure e sulla forza persuasiva del *privilegium Romanae ecclesiae* Galdino della Sala, e insieme con lui Alessandro III, confidavano in una rete quanto più possibile fitta di legami personali e perfino familiari, che andavano a integrare e a innervare il tradizionale apparato funzionariale secondo logiche che sfuggivano a qualsiasi forma di sistematicità. Lo dimostra a sufficienza, per esempio, il fatto che il successore di Galdino, Algisio da Pirovano, asceso alla cattedra arcivescovile milanese nel 1176, per quanto anch'egli fosse parente dell'arcivescovo Oberto e avesse condiviso con lui l'esilio francese, non fosse investito della funzione di legato apostolico per la Lombardia e non fosse nemmeno impiegato regolarmente come giudice delegato nella sua stessa provincia metropolitana⁶⁹.

67 Per tutte queste vicende si veda AMBROSIONI: Alessandro (cit. nota 42) p. 428–432, Renato MAMBRETTI: Oberto da Terzago, in: Ricerche storiche sulla Chiesa ambrosiana, X, Milano 1981, p. 112–143.

68 Per la cronologia di questi avvenimenti e i suddiaconi della Chiesa romana si veda AMBROSIONI: Alessandro (cit. nota 42) p. 432, 435–442. Per primo aveva richiamato l'attenzione su questi protagonisti della centralizzazione romana Reinhard ELZE: Die päpstliche Kapelle im 12. und 13. Jahrhundert, in: ZRGKanAbt 36 (1950) p. 145–204 (ripubblicato in: Reinhard ELZE: Päpste – Kaiser – Könige und die mittelalterliche Herrschaftssymbolik. Ausgewählte Aufsätze, a cura di Bernhard SCHIMMELPFENNIG/Ludwig SCHMUGGE, London 1982, Nr. II).

69 AMBROSIONI: Alessandro (cit. nota 42) p. 435.

Si potrebbe ipotizzare che l'esito della battaglia di Legnano, con il definitivo tracollo del Barbarossa e la contestuale fine dell'emergenza politica e militare che aveva contrassegnato tutto il pontificato di Alessandro III, avesse ridato fiato alle aspirazioni romane di un controllo dell'Italia settentrionale non mediato dall'ingombrante figura del metropolita milanese. Non a caso proprio nell'ultimo quarto del XII secolo la Sede Apostolica mise a punto nuovi strumenti per legare direttamente a sé le chiese della Lombardia come per esempio l'impiego di personaggi di secondo piano ma di provata fedeltà quali alcuni vescovi delle diocesi suffraganee, abati cisterciensi e importanti arcipreti. Nel contempo cresceva l'importanza dei suddiaconi papali, utilizzati con sempre maggiore frequenza e capillarità.

Più intensi e sistematici divennero inoltre i rapporti di Alessandro III prima e poi di Lucio III con capitoli cattedrali e vescovi dell'Italia settentrionale, ove nel periodo compreso tra il 1177 e il 1183 dieci cattedrali, tre metropolitani e due vescovi ottennero la protezione apostolica e i papi affidarono molte cause in precedenza di competenza dei cardinali legati a vescovi locali, il cui peso crebbe progressivamente proprio in quegli anni⁷⁰.

La stessa sperimentazione che aveva condotto Galdino della Sala a svolgere di fatto le funzioni del cardinale residente, costituì in seguito un modello, quando, tornata la normalità, entrarono a far parte di una prassi consolidata i cardinali residenti, cioè cardinali di origine lombarda – ma la divisione delle competenze su base geografica all'interno della curia romana riguardava anche le altre regioni della cristianità e contribuiva a definire gli spazi sempre più ampi riservati al collegio cardinalizio – che ben conoscevano la situazione politica locale e trascorrevano nelle proprie terre di provenienza lunghi soggiorni, durante i quali cercavano di stabilizzare e rendere sempre più intense le relazioni tra Lombardia e Chiesa romana, senza per questo rimpiazzare i legati papali, che ad ogni modo videro il proprio ruolo fortemente ridimensionato dopo la fine della guerra tra i Comuni e il Barbarossa⁷¹.

Galdino della Sala aveva agito in quanto metropolita, anticipando il cambiamento del ruolo dei reggitori delle province ecclesiastiche, i quali negli ultimi decenni del XII secolo avrebbero trovato le ragioni della propria autorità nella loro funzione di delegati papali piuttosto che nella carica di metropolitani: ulteriore conferma, questa, del fatto che nelle situazioni eccezionali il Papato sperimentò forme di interazione fra centro e periferia che sarebbero poi state fissate e adottate come misure ordinarie anche dopo la fine delle diverse emergenze.

Il pontificato del lombardo Urbano III, posto al limite estremo della cronologia prescelta per questo contributo, riassume alcune delle linee di

70 AMBROSIONI: Città (cit. nota 35) p. 384–386.

71 ALBERZONI: Vercelli (cit. nota 5) p. 108–110.

tendenza fino ad ora tracciate, ma offre il destro per riflettere sulla provvisorietà degli strumenti di centralizzazione messi a punto dalla Sede Apostolica. Uberto Crivelli era stato arcidiacono della chiesa metropolitana milanese dal 1168, cardinale e legato apostolico in Lombardia alla fine del 1182, dal 1183 vescovo di Vercelli e due anni dopo arcivescovo di Milano, carica che conservò anche da papa dal 1185 al 1187. Il riaccutizzarsi del conflitto con l'Impero e la conseguente impossibilità per questo papa di comunicare con le regioni transalpine della cristianità, gli imposero una profonda revisione delle strategie tese a rendere sempre più presente il Papato sulla scena politico-ecclesiastica dell'Italia settentrionale. Annamaria Ambrosioni aveva giustamente sottolineato la forte accelerazione che Urbano III conferì alla produzione di privilegi di protezione apostolica, nella speranza di rompere l'isolamento al quale lo aveva ridotto il nuovo conflitto con l'Impero, rinsaldando vecchi legami con i capitoli cattedrali e le canoniche di importanti città, e infine con diversi monasteri, specialmente cisterciensi. In quella strategia la studiosa vedeva, pur con mille cautele, un altro deciso passo sulla via dell'accentramento, che ebbe come ricaduta immediata una limitazione dei diritti dei vescovi nelle loro diocesi⁷².

Insomma, non appena sembra di individuare, sullo scorcio dell'ultimo quarto del XII secolo una linea di tendenza ben chiara di potenziamento dell'istituto episcopale nel quadro di un più ampio processo di centralizzazione, le nostre fonti, e insieme con loro la realtà che esse ci restituiscono, mettono in evidenza l'ennesimo passo indietro, l'ennesimo cambio di strategia imposto dagli eventi e ci invitano ancora una volta a effettuare nuove verifiche.

Per concludere, occorre osservare che anche per la centralizzazione romana il XII secolo fu un periodo di incessante sperimentazione istituzionale, con una dialettica costante fra riflessione e prassi, della quale la Sede Apostolica seppe fare tesoro, preparando il terreno alle strutture ben più solide della monarchia papale dei secoli successivi. Se ci fermiamo al periodo considerato in queste pagine, è forte però l'impressione che quello pontificio non sia in questa fase un potere di tipo burocratico, perché ad esso manca una rete stabile di relazioni tra il centro e la periferia, tra il detentore nominale del potere e un gruppo definito di funzionari dotati di mansioni fissate a priori. L'episcopato lombardo avrebbe potuto svolgere questa funzione, ma le vicende qui evocate mostrano la difficoltà di quei presuli a integrarsi in un sistema con al centro il Papato per resistere alle forti pressioni che i singoli Comuni e le rispettive società locali esercitavano su di loro. Insomma, ancora alla fine del XII secolo la Chiesa

72 Annamaria AMBROSIONI: *Monasteri e canoniche nella politica di Urbano III. Prime ricerche in Lombardia*, in: *Istituzioni monastiche e istituzioni canonicali in Occidente (1123-1215)*. Atti della settima Settimana internazionale di studio (Mendola, 28 agosto-3 settembre 1977), Milano 1980 (Miscellanea del Centro di studi medioevali 9), p. 601-631, ripubblicato in: AMBROSIONI: *Milano* (cit. nota 22) p. 337-372.

romana era chiamata a fornire quello che oggi definiremmo un servizio, quello cioè di natura prettamente giudiziaria che la vedeva affermarsi come suprema istanza giurisdizionale di un apparato ecclesiastico sempre più bisognoso di regolare i conflitti ad esso interni e da esso sostenuti contro i poteri locali. Non c'è da stupirsi di tutto questo, perché ogni istituzione si stabilizza e si perpetua solo in tanto in quanto riesce a intercettare e a soddisfare i bisogni che nei diversi contesti storici le società presentano. Tale fattore di rafforzamento e di successo dell'istituzione ne costituisce anche il limite oggettivo, in quanto la sottopone a una costante contrattazione dei propri margini di intervento. Per tornare al caso lombardo, l'intervento pontificio nelle vicende interne delle chiese locali se da un lato era invocato come ho già detto per la sua relativa efficacia sul piano giurisdizionale, dall'altra parte era fortemente ostacolato dalle autorità comunali, i veri poteri forti dell'Italia centro-settentrionale, che non gradivano ulteriori ingerenze da parte del Papato. I Comuni, istituzioni tendenzialmente totalizzanti, erano infatti anch'essi impegnati e con successo nella costruzione di un sistema di relazioni istituzionali in grado di disciplinare il corpo sociale. Resta allora da capire in che cosa effettivamente si traducesse la centralizzazione romana e quale idea possiamo farci dei rapporti intrattenuti nel XII secolo dalla Sede Apostolica con le chiese locali. La prospettiva teleologica secondo la quale i successi di questa burocratizzazione sfociarono nella costruzione di una embrionale forma statale rischia di fraporsi come un vetro deformante fra noi e l'oggetto della nostra osservazione. Se, invece, spostiamo il punto di vista verso una istituzione non-statale come l'Impero, è più facile cogliere analogie davvero significative col Papato dei secoli centrali del medioevo. A una indefinita estensione territoriale, tendenzialmente proiettata verso un irrealistico universalismo, si accompagna infatti in entrambi i casi l'assolvimento di una serie assai definita di precise funzioni – non a caso le evidenze più lampanti riguardano l'esercizio della giurisdizione – delle quali le 'periferie' avevano bisogno per stabilire reti sovralocali di coordinamento territoriale e per regolare i conflitti all'interno delle singole comunità degli enti ecclesiastici e religiosi tra loro e con le altre istituzioni. Per arrivare da questo labile tessuto di interventi intermittenti fino alla creazione di un organismo di tipo monarchico o addirittura pre-statale la distanza è davvero troppa.

Nel periodo compreso tra i pontificati di due papi lombardi, Alessandro II (1061–1073) e Urbano III (1185–1187) le chiese di quella che nel secolo XII veniva definita la *Lombardia* offrono un osservatorio privilegiato per considerare dal punto di vista della periferia alcune dinamiche essenziali del processo di centralizzazione perseguito dal Papato postgregoriano. In realtà, lungi dall'essere riducibili all'interno della coppia centro – periferia, i rapporti intercorsi fra la Sede Apostolica in particolare con la Chiesa Ambrosiana nel periodo considerato sono piuttosto significativi della difficoltà incontrata dal Papato a imporsi quale centro indiscusso della Chiesa universale e della resistenza opposta a

questa pretesa da parte di una città come Milano, dotata di una secolare quanto larga autonomia.

La ricchezza del paesaggio delle fonti locali nel periodo considerato consente di comprendere le relazioni tra Papato e chiese lombarde non solo attraverso la documentazione 'ufficiale' pontificia, ma anche 'dal basso', così da ovviare almeno in parte alle difficoltà imposte dalla selezione dei materiali archivistici più o meno consapevolmente attuata dagli enti ecclesiastici specialmente per i periodi nei quali essi avevano aderito a pontefici considerati antipapi.

Nel titolo di questo contributo ho parlato di prove ed esperimenti di centralizzazione proprio perché tale processo, lungi dal presentarsi come il risultato di una serie progressiva di successi, appare piuttosto rappresentabile mediante una linea sinusoidale, adatta a raffigurare una vicenda fatta di improvvise accelerazioni e di altrettanto repentini ritorni al passato.

L'azione dei pontefici non fu ispirata da una strategia unitaria e preordinata, ma risentì delle difficoltà che essi incontrarono e delle opportunità di intervento che a loro nei diversi contesti furono offerte. Per questo la gamma degli strumenti adottati dal Papato si presenta abbastanza diversificata secondo i tempi e i luoghi, ma è imperniata essenzialmente sullo sfruttamento delle relazioni intrattenute dai cardinali di provenienza lombarda con le loro città di origine, sulle legazioni e sull'impiego dei suddiaconi della Chiesa romana. Riveste grande interesse il ruolo giocato di volta in volta in queste vicende da arcivescovi e vescovi, per effetto, tra l'altro, delle molteplici e diverse modalità della loro integrazione con le istituzioni civili e in particolar modo con l'Impero e con i Comuni. Ne deriva un quadro ricco di sfumature, difficilmente riconducibile entro schemi interpretativi troppo rigidi e definiti e certamente meritevole di ulteriori approfondimenti.

